

Le sfide della libertà di stampa

MIMMO CÁNDITO

Ieri era la giornata mondiale della libertà d'informazione; la parte del mondo che l'ha celebrata era assolutamente minoritaria. Quei Paesi - quasi 5 miliardi di abitanti - che non le hanno fatto una festa evidentemente non ne sentivano il bisogno. Avrebbero potuto celebrare un funerale, l'assenza di libertà d'informazione è anche la morte della società civile; ma a tiranni, dittatori, regimi autoritari, democrazie elettorali non si può chiedere di commettere suicidio. Si può soltanto denunciarli all'opinione pubblica.

Lo si è fatto un po' dovunque, nel mondo. «Reporters sans frontières» ha pubblicato un rapporto che denuncia 38 «predatori di libertà», da Gheddafi a Putin, da Raúl Castro all'Eritrea, alla Birmania, anche all'Italia; la Fnsi ha chiamato a convegno i giornalisti del Maghreb perché discutessero con i giornalisti italiani la difficile costruzione d'una democrazia nei Paesi della «primavera araba»; televisioni, radio, giornali lo hanno voluto ricordare con testimonianze, memorie, reportage.

Ma la celebrazione più significativa è stata, paradossalmente, il contesto informativo nel quale quella celebrazione si trovava inserita. Con un numero impressionante di pagine e di analisi critiche, ieri i giornali di tutto il mondo hanno infatti raccontato la morte di Osama bin Laden: nel mentre si celebrava la festa d'una difficile libertà, si raccontava anche la fine d'uno dei maggiori responsabili, negli ultimi dieci anni, della sottrazione di spazi e di autonomia al giornalismo.

L'Undici Settembre non è stato soltanto una tragedia per l'America, e per larga parte del mondo che si batte contro l'intolleranza e la violenza; il crollo delle Torri ha dettato ai sistemi mediali un dovere di cautela, un obbligo di prudenza, un pavido accostamento all'analisi della realtà, che finivano per coincidere con l'esercizio di una pesante autocensura, quando non un'autentica - mai esplicita, certo - censura.

Il 19 ottobre del 2001, quando fu lanciato l'attacco americano all'Afghanistan, il segretario Condoleezza Rice invitò a Washington i direttori delle più autorevoli testate. «Gentlemen - disse - stiamo per entrare in guerra, il Paese è in una grave condizione di crisi; il presidente Bush vi chiede l'esercizio del massimo patriottismo». Ciascuno dei direttori rispose come meglio credeva; uno soltanto le disse: «Signora, riferisca al Presidente che la più alta forma di patriottismo che noi si possa esercitare è di stare addosso al governo perché sempre racconti al nostro popolo la verità».

Non sempre fu fatto, ancora oggi Paul Krugman lamenta sul «New York Times» l'insoddisfazione per avere ceduto troppo agli spin-doctors della Casa Bianca. Uno di quei «doctors» si chiamava Bin Laden.